

---

# 12/16

---

ASEI / Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana / Edizioni Sette Città



**COMITATO SCIENTIFICO:**

Paola Corti (Università di Torino), Fernando Devoto (Universidad de Buenos Aires) Donna R. Gabaccia (University of Toronto Scarborough), Bruno Ramirez (Université de Montréal), Maddalena Tirabassi (Centro Altreitalia), Éric Vial (Université de Cergy-Pontoise)

**DIREZIONE:**

Emilio Franzina (Università di Verona) - Matteo Sanfilippo (Università della Tuscia)

**REDAZIONE (INFO@ASEI.EU):**

Federica Bertagna (Università di Verona), Michele Colucci (CNR, Napoli), Stefano Luconi (Università di Roma "Tor Vergata"), Matteo Pretelli (Dickinson College - Bologna), Giovanni Pizzorusso (Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara)

**DIRETTORE RESPONSABILE:**

Simona Tenentini

**ASEI** 

Via Mazzini 87 • 01100 Viterbo  
info@asei.eu • <http://www.asei.eu>  
tel. 0761.1762771 • fax 0761.1760226

ISBN: 978-88-7853-701-9

ISSN: 1973-3461

Finito di stampare da Pressup - Roma  
nel mese di gennaio 2016

Per inviare materiali cartacei:

Redazione ASEI c/o



Edizioni SETTE CITTÀ

Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo  
Tel. 0761.1762771 • Fax 0761.1760202  
info@settecitta.eu • <http://www.settecitta.eu>

Iscrizione nel Registro della Stampa  
del Tribunale di Viterbo  
col n. 12/07 dal 4 settembre 2007

l'incombere minaccioso del ghiacciaio, sia l'immediata condanna dei giornali e della televisione italiani, sia la ben più prudente reazione dei media svizzeri, volti a difendere l'operato dei responsabili dell'impresa e a soddisfare l'opinione pubblica cantonale ancora in gran parte xenofoba.

Questo intreccio tra la cronaca interna ed esterna dell'evento, unito all'esame dei risultati dell'inchiesta aperta dopo l'incidente e delle successive tappe giudiziarie del processo (concluso nel 1972 con l'assoluzione dei responsabili, 17 dei quali ritenuti invece colpevoli di omicidio colposo dalla precedente inchiesta), mette bene a fuoco le estreme conseguenze di quel "lavoro in movimento" che nell'Europa del dopoguerra fu così poco tutelato non solo per l'indubbia responsabilità delle ditte e dei governi coinvolti, ma per l'assenza di una legislazione internazionale di protezione civile. La tragedia di Mattmark – che fu una svolta già sul piano giornalistico perché, come era avvenuto per Marcinelle, venne raccontata dalla stampa italiana con minore cura letteraria e maggiore attenzione alla narrazione dell'intreccio tra storia e cronaca – segnò un mutamento significativo anche sul versante della sicurezza del lavoro migrante. Le sue numerose vittime, le ultime registrate nel corso di oltre un secolo di emigrazione di massa dall'Italia, spinsero infatti a prendere in considerazione la protezione civile in caso di catastrofi mediante l'istituzione "di un corpo permanente specializzato in ambito internazionale".

di STEFANO LUCONI

Christa Wirth, *Memories of Belonging. Descendants of Italian Migrants to the United States, 1884-Present*, Leiden-Boston, Brill, 2015, XIII-406 pp.

Il mantenimento di un senso dell'identità etnica basato sull'ascendenza nazionale da parte dei discendenti degli immigrati europei negli Stati Uniti, a fronte della polarizzazione della società americana sulla base di linee di appartenenza razziale e dell'assimilazione delle nuove generazioni, è una questione che da tempo appassiona storici e sociologi (David A. Hollinger, *Postethnic America. Beyond Multiculturalism*, New York, Basic Books, 1995; Matthew Freye Jacobson, *Roots Too. White Ethnic Revival in Post-Civil Rights America*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2006). In particolare, nel caso degli italo-americani, la tesi di Richard Alba riguardo alla loro confluenza nel gruppo più vasto degli americani di origine europea a partire dal secondo dopoguerra (*Italian Americans. Into the Twilight of Ethnicity*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1985), se ha trovato una parziale conferma nella crescente letteratura sul progressivo *whitening* dei discendenti degli immigrati provenienti dalle aree del Mediterraneo, è stata anche oggetto di critiche e contestazioni tra chi, come Rudolph J. Vecoli (*Are Italian Americans Just White Folks?*, "Italian Americana", 13, 2 (1995), pp. 149-161), ha respinto l'ipotesi che gli epigoni di coloro che avevano dato vita ai flussi di massa dall'Italia a cavallo dell'inizio del Novecento siano solo *white folks*.

La monografia di Christa Wirth offre un significativo contributo a questo dibattito attraverso un dettagliatissimo caso studio della progenie di Giovanni ed Elvira Soloperto, una coppia di immigrati pugliesi, originari di Sava, in provincia di Taranto, che si stabilirono a Worcester, in Massachusetts, nel 1913. Fino dalla generazione successiva, la loro famiglia si divise in due rami principali a causa del trasferimento di una delle figlie, Beatrice, dopo il matrimonio con un altro italo-americano. Il primo ramo è rimasto a vivere a Worcester, all'interno della locale Little Italy, dove ancora oggi risiede una parte dei discendenti dei Soloperto. Il secondo, invece, si è spostato in un primo momento in un altro centro del Massachusetts, Chelsea, e poi in diverse località del New Hampshire, vivendo al di fuori di luoghi caratterizzabili come quartieri etnici

e producendo con la terza generazione ulteriori ramificazioni della famiglia nell'Illinois, nel Colorado e perfino in Svizzera. Inoltre, mentre gli appartenenti al primo ramo hanno conservato una condizione collocabile tra il ceto operaio e la classe media bassa, come può connotarsi l'esercizio di piccole attività commerciali di rivendita al dettaglio, fino all'odierna quinta generazione, la seconda linea della famiglia si è subito collocata stabilmente nella classe media, grazie al conseguimento di un lavoro impiegatizio presso l'amministrazione statale del Massachusetts da parte di Beatrice già all'inizio degli anni Trenta, nonostante la depressione economica che si era abbattuta sugli Stati Uniti. Infine, se il ramo del New Hampshire ha vissuto il proprio sogno americano in termini di mobilità sociale, quello di Worcester ha perseguito ideali di solidità della famiglia, senso del rispetto e stabilità del lavoro.

Wirth non è particolarmente interessata a tracciare gli spostamenti dei Soloperto e il loro profilo occupazionale di per se stessi. La ricostruzione di entrambi risulta, però, essenziale nella sua ricerca perché il quadro socio-residenziale aiuta a precisare le differenti condizioni dei due diversi rami della famiglia e permette, quindi, di affinare uno studio comparativo, introducendo la variabile della classe sociale e affiancandola alla dimensione più convenzionale del radicamento o meno dei discendenti degli immigrati nella comunità etnica.

Gli scopi dell'autrice sono analizzare le dinamiche del trasferimento dei ricordi dell'esperienza migratoria e della vita quotidiana da una generazione all'altra nonché esaminare come questi meccanismi rivelino elementi fondamentali per gettare luce sull'identità e sul senso dell'appartenenza degli italo-americani in un arco temporale di circa un secolo. Tali obiettivi sono pienamente centrati, grazie a un intreccio accorto e intelligente di storia orale (Wirth ha condotto personalmente trentadue interviste con svariati membri della progenie di Giovanni ed Elvira Soloperto tra gli Stati Uniti, la Svizzera e l'Italia) e di documentazione archivistica, rinvenuta sia tra le carte familiari private degli informatori sia in fondi pubblici statunitensi e pugliesi.

Il volume dimostra che entrambi i rami principali dei Soloperto hanno conservato la propria identità etnica, ancorché declinandone i contenuti e la valenza in maniera diversa in ragione del differente ceto della maggioranza dei componenti di ciascuna linea di discendenza. Per coloro che sono rimasti a Worcester, un fattore significativo è stato la permanenza in un quartiere etnico. Invece, per la diramazione del New Hampshire, la sopravvivenza di un senso di italianità è stata soprattutto la risposta alle pressioni verso l'americanizzazione che i suoi membri hanno subito come una sorta di effetto collaterale all'ingresso nella classe media. Inoltre, il fatto che nessuno dei due rami della famiglia abbia beneficiato di politiche pubbliche come il *Servicemen's Readjustment Act* del secondo dopoguerra, che la storiografia colloca generalmente tra i "privilegi" della componente "bianca" della società statunitense, è servito a frenare la maturazione di un senso dell'appartenenza in termini di razza.

I risultati del caso studio sul mantenimento delle radici italiane tra i Soloperto inducono Wirth a concludere che gli italo-americani non si prestano a costituire il modello esemplificativo della relativa facilità di assimilazione dei discendenti degli immigrati giunti dall'Europa orientale e meridionale intorno all'inizio del Novecento in virtù della loro appartenenza alla "razza bianca". *Ethnic revival* degli italo-americani, pertanto, non deriverebbe solo dalla loro reazione alle rivendicazioni degli afro-americani negli anni Sessanta, ma attingerebbe anche a ricordi della propria esclusione e discriminazione nella società di adozione, mentre il divario

tra le generazioni sarebbe in parte compensato dalle comuni tradizioni gastronomiche. Inoltre, il ridimensionamento del paradigma dell'accoglienza degli Stati Uniti – insito nel modello dell'assimilazione anche nella sua più recente riformulazione come "assimilazione segmentata", che cerca di tenere conto delle forme di esclusione (Alejandro Portes e Rubén G. Rumbaut, *Immigrant America*, Berkeley, University of California Press, 2006) – è ulteriormente attestato dal definitivo ritorno in Italia di alcuni degli epigoni di Giovanni ed Elvira.

Se la tesi dell'autrice appare convincente a un livello di micro-analisi per quanto riguarda le vicende specifiche dei Soloperto, resta la questione di quanto la loro esperienza sia rappresentativa della comunità italo-americana nel suo complesso, a fronte anche della constatazione che il motivo principale nella scelta di questa famiglia quale oggetto dell'indagine risiede nel fatto che la stessa Wirth è una dei discendenti della coppia degli immigrati pugliesi attraverso la loro diramazione svizzera. Inoltre, in una prospettiva transnazionale, sarebbe stato auspicabile un approfondimento di quanto l'immagine dell'Italia negli Stati Uniti abbia contribuito all'identificazione etnica nella seconda metà del Novecento. Nondimeno, oltre a fare luce su un tassello di storia italo-americana, *Memories of Belonging* è una monografia che si segnala anche per il suo rigore metodologico nell'uso delle fonti orali e della memoria nello studio dell'emigrazione e che, pertanto, resterà sicuramente come un modello di riferimento per la ricerca in questo campo negli anni a venire.

di STEFANO LUCONI

Isabella Insolubile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, xxvi-358 pp.

Dopo un lento avvio negli anni Ottanta del Novecento (cfr. *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti, 1986; Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri di guerra italiani (1940-1945)*, Bologna, il Mulino, 1986), la storiografia su quel particolare tipo di migrazione italiana coatta che fu la deportazione dei prigionieri di guerra durante il secondo conflitto mondiale ha avuto uno sviluppo considerevole nell'ultimo decennio. Gli studi in questo campo, però, hanno privilegiato l'internamento in Germania e negli Stati Uniti (cfr., per esempio, Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2004; Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino, 2012; Gabriella Gribaudo, *Uomini, non più soldati. Racconti degli internati militari italiani in Germania*, "Quaderni Storici", 49, 2 (2014), pp. 599-639). Invece, sulla base di una ricerca certosina e minuziosa – condotta soprattutto su documentazione inedita conservata presso l'Archivio del Ministero degli Affari Esteri, per quanto riguarda le fonti italiane, e i National Archives, per quanto concerne quelle inglesi – la monografia di Isabella Insolubile affronta l'esperienza, rimasta più in ombra, dei deportati italiani in Gran Bretagna. L'autrice getta così luce su un caso particolarmente rilevante anche da un punto di vista quantitativo, dal momento che questo Paese detenne da solo poco meno della metà dei 346.000 prigionieri italiani finiti nelle mani degli Alleati, cioè oltre 155.000 individui.

La concentrazione su suolo britannico fu il risultato di ragioni essenzialmente economiche. Dopo aver iniziato a trasferire oltreoceano i cittadini delle nazioni dell'Asse in seguito allo scoppio delle ostilità, temendo che la loro presenza potesse consentire le operazioni di una quinta colonna nemica sul piano interno, le autorità di Londra – a partire dal 1941 – cominciarono a far affluire i